

Cormac McCarthy
OLTRE IL CONFINE



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 14 maggio 2021
- Ivano Gobbato -**

Una notte, nel primo inverno, si svegliò udendo il latrato dei lupi nelle basse colline a ovest, e sapeva che con la nuova neve sarebbero scesi in pianura a cacciare. Prese dalla sponda del letto i pantaloni e il giaccone, e da sotto il letto gli stivali. Andò in cucina dove si vestì al buio, al debole tepore della stufa, sollevando gli stivali alla luce della finestra per capire quale fosse il destro e quale il sinistro.

Quando attraversò il ventaglio di ghiaia dove il ruscello deviava a sud della valle, vide il punto in cui i lupi l'avevano attraversato prima di lui. Proseguì, poi si rannicchiò e lentamente si alzò a guardare. Correano nella pianura come fantasmi sulla neve, disegnando cerchi. Il fiato degli animali saliva

pallido come fumo nell'aria fredda, come se dentro di loro ardesse un fuoco. Nel silenzio i lupi volteggiavano, spiccavano balzi, parevano appartenere a un altro mondo.

Si allontanarono nella pianura finché non furono che minuscole figure nel biancore vago, poi scomparvero. Aveva molto freddo. Attese. Tutto era immobile. Il fiato gli diceva da che parte tirava il vento, lo vedeva apparire e svanire continuamente davanti a sé. Attese a lungo, poi li vide arrivare. Saltavano e volteggiavano. Danzavano. Infilavano il muso nella neve. Correano e si alzavano a coppie come in una danza, poi riprendevano a correre.

Erano sette e passarono a poco più di sei metri da lui. Vide i loro occhi a mandorla alla luce della luna. Ne udì il respiro. Si raggrupparono, si fiutarono, si leccarono. Poi si fermarono con le orecchie dritte. Lo guardavano. Trattenne il respiro. Trattennero il respiro, immobili. Poi si voltarono e trotterellarono via quieti. Quando tornò a casa non disse dov'era stato e cosa aveva visto. Non lo disse mai a nessuno.

Questo è l'inizio di *Oltre il confine*, di Cormac McCarthy, un romanzo che a volte sembra un racconto breve, gli somiglia. Forse anche perché è il secondo libro di una trilogia in cui è abbastanza indifferente leggere per primo *Cavalli selvaggi*, che la apre, o questo. Il terzo, invece, è meglio leggerlo avendo già finito i primi due. A dirlo sembra complicato, ma a leggere è invece semplice.

O forse sembrano racconti perché quella di cui parliamo oggi è solo la prima parte del romanzo e anche se tra poco vi sembrerà che vi abbia svelato il finale, saremo solo a pagina 108. Poi l'ambientazione, ve ne sarete accorti anche in così poche righe, sembra "Western": cowboy, case di legno e pietra disperse nella prateria, lupi. Potreste pensare che da qualche parte ci saranno anche cavalli e fucili, e naturalmente avreste ragione.

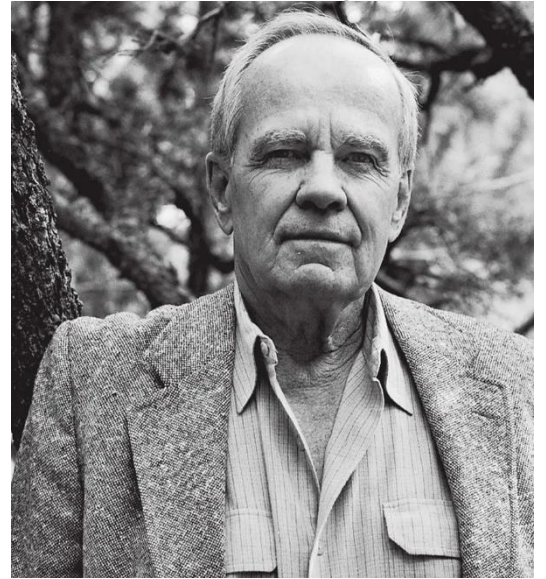
Il quando però è un'altra faccenda: siamo un po' "fuori tempo massimo" rispetto al vecchio West dato che le vicende si svolgono negli anni '40 del '900, attorno alla Seconda guerra mondiale. Qui il protagonista è un ragazzo, Billy si chiama, un ranchero

di sedici anni che a un certo punto inizia con suo padre a mettere in giro trappole per tutti quei lupi che attaccano le loro mandrie. Solo che i lupi lo hanno folgorato, si sente fin dalle prime righe che c'è qualcosa, come un'elettricità, tra il ragazzo e i lupi.

E così quando finalmente catturerà quella che uccide le sue vacche, Billy non farà ciò che ci aspetteremmo, cioè spararle e consegnarla a suo padre. Aveva messo trappole per i lupi per settimane per catturare la sua, e Billy aveva dovuto sudare le sette camicie perché quella lupa le fiutava praticamente tutte, e le evitava quasi con grazia.

E così quando finalmente, più per un colpo di fortuna che per abilità, la prende, Billy non se la sente di vedere quell'essere magnifico morire. McCarthy è bravissimo nel raccontarcelo, perché prima ancora che Billy trovi la lupa descriverà i suoi gesti mentre si prepara ed esce di casa, e terminerà l'ultima frase scrivendo: *“Non avrebbe rivisto i suoi genitori mai più”*. E tu, lettore, da lì in avanti, come potrai mai fare a smettere?

Quindi Billy prende la lupa, viva, e parte; con la lupa, col fucile e col cavallo. Parte per dove? Cosa vuole fare? McCarthy non ce lo dice direttamente: fa incontrare a Billy, per strada, un uomo che glielo chiede. E Billy, che è di poche parole, risponde con una sola frase: *“La voglio portare a casa”*. Cioè vuole riportarla in Messico, sui monti messicani. E mi piacerebbe potervi dire che ci riuscirà.



Cormac McCarthy, 20 luglio 1933

Mi piacerebbe ma non si può, non posso. Avrei evitato di raccontarvi l'ultima scena se quella scena avesse chiuso il libro, ma quando accadrà saremo solo a pagina 108, ve l'ho detto, di un libro che ne misura 370, e allora ho pensato che posso anche dirvelo che non ce la farà. Perché pagine da leggere ce ne saranno ancora tante, e oltretutto Billy non ce la farà, d'accordo, ma in un modo bellissimo.

Perché quella lupa, di cui lentamente si innamora, che nutre boccone a boccone, che addomestica in un modo che non può non far tornare alla mente la Volpe e il Piccolo Principe, a un certo punto gli verrà rubata, sarà costretta a combattimenti mortali con cani da combattimento, e Billy capirà che c'è una sola liberazione possibile, per lei. Una liberazione terribile ma bellissima insieme. Poi, ricompratala a caro prezzo, la riporterà comunque, la lupa, a casa. Arriverà ai primi pendii dei Monti Pilares e qui, prima di scavare una buca...

Le toccò il pelo, le toccò i denti, freddi e perfetti. L'occhio voltato verso il fuoco non rispecchiava più la luce e allora con un dito lo richiuse, le si sedette a fianco e le mise una mano sulla fronte insanguinata. Chiuse gli occhi per potersela immaginare correre libera tra le montagne, alla luce delle stelle, dove l'erba è umida e l'apparire del sole non ha ancora fatto svanire l'immagine delle creature che nella notte le sono passate davanti.

Cervi, lepri, colombe, piccoli topolini, tutti ben fissati nella memoria per la sua gioia, tutte le nazioni del possibile mondo voluto da Dio del quale lei era parte, dal quale non era

separata. Lì dove lei correva le urla dei coyote cessavano come se davanti a loro si fosse chiusa una porta e tutto fosse paura e meraviglia.

Le sollevò la testa rigida appoggiata alle foglie, la trattenne, o si allungò per trattenere ciò che non si può trattenere, ciò che già correva tra le montagne, al contempo tremendo e bellissimo, come un fiore carnivoro. Ciò che costituisce la sostanza di sangue e ossa, ma che sangue e ossa non possono generare, né su un altare né con una ferita di guerra.

Ciò che noi possiamo credere sia in grado di tagliare, dar forma e plasmare la sagoma scura del mondo, se vento e pioggia sono in grado di farlo. Ma che non può venir trattenuto, non può mai venir trattenuto e non è un fiore, ma è una cacciatrice veloce di cui il vento stesso ha terrore e che il mondo non può perdere.